

# SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIII, n. 44, 2024 – Speciale *Dalla modernità a Gesualdo*

## «Humanitas et recte locui»: il valore traduttivo della poesia quasimodea tra Sicilia ed Europa

«Humanitas et recte locui»: the translation value of quasimodea poetry between Sicily and Europe.

ALESSIO IANNACONE

### ABSTRACT

La novità della poesia quasimodea si diffonde, nel periodo seguente al secondo conflitto mondiale, attraverso il filone e la raccolta delle “Nuove poesie”, la quale trasmette un cambiamento semantico, stilistico e tematico profondo, generato dallo sguardo verso la sofferenza dell’umanità intera dinanzi alla barbarie della guerra. Attraverso la lirica del poeta modicano, l’Europa intera trae ispirazione, dai sonetti di Neruda alla ‘Liberté’ di Éluard e dei simbolisti francesi, vessati dall’invasore nazista. Ciò che colpisce in questi componimenti, evinto anche tramite il valore traduttivo, è il vicendevole scambio di riflessioni sulla possibilità di redenzione dell’uomo dal peccato e la sua rinascita o ritorno sulla base di valori etici e morali dalla profonda spiritualità.

PAROLE CHIAVE: Humanitas, Traduttività, Europeismo, Redenzione

The novelty of quasimodea poetry spreads, in the period following the second world war, through the vein and the collection of “New poems”, which transmits a profound semantic, stylistic and thematic change, generated by the gaze towards the suffering of all humanity in front of the barbarity of war. Through the lyric of the modican poet, the whole of Europe draws inspiration from the sonnets of Neruda to the ‘Liberté’ of Éluard and the French symbolists, harassed by the Nazi invaders. What is striking in these compositions, also revealed through the translation value, is the mutual exchange of reflections on the possibility of redemption of man from sin and rebirth or return based on ethical and moral values from deep spirituality.

KEYWORDS: Humanitas, Translation, Europeanism, Redemption

### AUTORE

Alessio Iannaccone è studente nel corso di Laurea magistrale in Filologia Moderna presso l’Università degli studi di Salerno e ha conseguito la Laurea triennale in Storia presso l’Università Federico II di Napoli.  
alessioiannaccone290400@gmail.com

Nel corso degli anni la parola del poeta siciliano Salvatore Quasimodo ha funto, al contempo, da innovazione e modello per autori italiani ed esteri. A partire dalla riscoperta del mondo classico, il lavoro quasimodeo si mostra, dal punto di vista interpretativo, speculare in relazione a molte altre opere successive, nonché esplicativo, in maniera particolarmente nitida, del dialogo-rapporto che viene ad instaurarsi tra lettore e poeta. Nel mondo poetico del poeta modicano a colpire è il mutamento tematico e ideologico, a partire dal 1946 con le *Nuove poesie*, che segue ad un altro sconvolgimento: quello dell'uomo-individuo a seguito del secondo conflitto mondiale. Viene a crearsi, così, un connubio tra poesia territoriale e greicità trascendentale, nell'analisi di un tempo che non è soltanto quello presente o coevo all'autore bensì soprattutto quello storico; si parla, quindi, del tempo e dell'individuo intesi in senso assoluto. La parola del poeta, nella moderna epopea quadimodea, ha un carattere pressoché palinogenetico, nel farsi immagine e rappresentazione di un concetto ben delineato, di disillusione e al contempo di speranza ma soprattutto di *humanitas*, insieme di solidarietà e comunanza di tutti gli individui, reduci di guerra e no. In questa sede, il poeta insegna al lettore e all'intera umanità, la quale rappresenta il pubblico al quale si rivolge, che *La vita non è sogno*, che le proprie radici necessitano di riscoperta, che l'uomo e la comunità hanno bisogno di scendere nelle profondità del proprio "porto sepolto", per riemergere attraverso il valore rigenerativo del dolore. Le radici morali, per l'autore modicano, rappresentano una vera e propria terra promessa, dove l'individuo, a seguito della barbarie, ritorna per riconciliarsi con il proprio Io. L'*humanitas* sopra citata è quella classica per il poeta siculo, un sentimento che deve riacquisire valore a seguito delle parole del poeta e tramite le stesse, utilizzate come strumento e *modus operandi*, per purificare l'uomo e ricondurlo alla *virtus* originaria. Tale valore è scomparso, in maniera evidente, nel campo di Auschwitz, nel compianto Sud Italia, fino ad arrivare alla rocca di Bergamo Alta, luoghi nei quali l'intera umanità ha toccato il fondo, perdendo qualsiasi cognizione di pace e fratellanza. L'individuo, consapevole solo allora delle proprie potenzialità, incarna una sorta di Lazzaro contemporaneo, il quale può riuscire a rialzarsi attraverso il miracolo del verso poetico. Nei *Lirici greci*, pubblicati per le edizioni *Corrente*, con la supervisione di Luciano Anceschi, vi è la vera e propria ripresa, fortemente attualizzante, delle gesta ad esempio cantate da Alceo relative alle vicende della cittadina di Mitilene con le accuse esplicite rivolte al tiranno Pittaco, o ancora Mimnermo o gli amori e i dolori di Saffo, per concludere con le odi agli dèi e all'esaltazione, da parte dell'autore Tirteo, della cosiddetta *Agoghè*, ovvero il modello educativo spartano delle origini. Prendendo le mosse dal mondo della Grecia arcaica e classica, il poeta modicano si fa uomo dell'antico e del suo tempo, concentrandosi sul valore traduttivo di tali opere liriche e mostrandone un'importanza dal punto di vista didascalico in azioni che, nel tempo, cambiano il loro modo di mostrarsi ma

non la loro sostanza.<sup>1</sup> Quasimodo, guardando al mondo greco delle battaglie campali e dell'*agorà*, utilizza il valore simbolico della poesia, l'immagine che si fa parola, con la chiara influenza del simbolismo francese di Paul Éluard e Paul Valéry, oltre che da Thomas Stearns Eliot e dai versi di Dante, parlando col cuore ed ascoltando con gli occhi, conducendo il lettore a comprendere il valore traduttivo degli autori greci, il quale dovrebbe fungere da monito per le generazioni successive, ma che in realtà rappresenta un modello dalla connotazione negativa. Com'era per le figure della greco-classica, citate in precedenza, anche Quasimodo narra del suo tempo in maniera diretta ed esplicativa, restituendo nella maniera più reale e concreta le immagini della sofferenza, della rinascita e della morte dei suoi compagni in molteplici scenari relativi al secondo conflitto mondiale, dalla rocca di Bergamo alta al prospetto milanese, fino a compiere anche commiati veri e propri in alcuni componimenti. La critica all'uomo, da parte del poeta siculo, è rivolta dall'uomo di lettere, dinamico e statico allo stesso tempo, con una duplice valenza; Quasimodo ne elogia la vitalità ma ne critica aspramente il sangue, il quale è tratto costante delle epoche belliche, ispirandosi ai grandi cantori greci. Quasimodo si mostra innanzitutto al mondo della letteratura come vero e proprio precursore dei successivi autori novecenteschi, come ad esempio Pasolini e Calvino, i quali si fanno scrittori non solo del proprio tempo ma utilizzano la propria epoca come immagine speculare del passato e di un possibile futuro, qualora non vi fosse la necessaria redenzione. Il clima della lirica quasimodea è pressoché corale, si rivolge ad un pubblico particolarmente ampio, quello dell'umanità, utilizzando la poesia come speranza e fiducia nell'uomo, allo stesso tempo elogiando e redarguendo l'individuo. Il quesito posto verso la poesia quasimodea è di natura morale ed eziologica: da dove ha origine il male degli uomini? E soprattutto, è possibile una vera e propria redenzione spirituale. Nel corso degli anni, come affermato da Quasimodo stesso nel saggio «Poesia contemporanea» del 1946, la riflessione diventa gradualmente secondo momento della poesia ed è allo stesso tempo propedeutico alla poesia stessa ma soprattutto, nel rispetto di questo principio, il poeta passa dall'essere "servo delle Muse" e muta incessantemente, fino a divenire padrone delle stesse e dettando i ritmi del canto. Con una scansione quantitativa e non qualitativa, come accade nell'*Alcyone* dannunziano, il poeta siculo esprime un valore profondamente empatico, nella volontà di riformare l'uomo e con esso le sue priorità ma soprattutto la sua *virtus*. Ad essere fondante è, soprattutto, il valore delle radici, in un'accezione pressoché viscerale e totalizzante, con una visione regressiva, di memoria Pascoliana se si pensa al luogo di Zante e al concetto del «nido», con un paesaggio tutt'altro che astratto o idealizzato, ma concreto e re-

---

<sup>1</sup> S. QUASIMODO, *Poesia contemporanea*, in ID., *Poesia e discorsi sulla poesia*, Mondadori, Milano 1971.

stituito nella sua interezza, distrutto e dilaniato dalla barbarie della guerra, in maniera quindi realistica.<sup>2</sup> L'elemento vitale, in questo caso, è ancora una volta l'acqua, la quale si meschia alla terra, quella sicula, creando una simbiosi perfetta, la quale potrebbe creare la riconciliazione dell'uomo con la sua dimensione spirituale e, dopo aver toccato l'abisso più profondo, riunirlo in comunione con la morale.<sup>3</sup> Priva di alcun filtro, se non quello del profondo *pathos* innescato dall'autore, la parola quasimodea scaturisce direttamente dal connubio tra acqua e terra, il quale si può evincere nell'omonimo titolo della sua raccolta poetica del 1930, dove il poeta modicano già maturava una riflessione pregnante sulla perdizione degli uomini. Inevitabilmente, però, agli elementi vitali si aggiunge anche quello della morte, creando una continua polarità tra elementi euforici e disforici, tra elementi positivi e negativi, i quali molto spesso dall'autore vengono presentati e descritti in maniera complementare. I componimenti utilizzano la parola in veste di arma, tale da far esprimere il poeta in una maniera estremamente innovativa: il poeta siculo scrive con lo sguardo, legge con il cuore e traspone sul foglio con l'anima. Tale mutamento è riscontrabile anche, ad esempio, nella ripresa dell'autore Simonide di Ceo, nel riferimento a «*i morti alle Termopili*», trasponendolo nel racconto del martirio della Resistenza nei componimenti del dopoguerra. La comunanza dei tratti fra antico e moderno è delineata nell'egual concretezza predisposta dal lirico greco e dal poeta modicano, nella volontà di raccontare fedelmente le brutalità del conflitto dell'alienazione dell'individuo, costretto ad estraniarsi e cercare una dimensione che lo porti fuori dal mondo dei vivi e dei mortali. È chiaro, quindi, come affermato ad esempio negli scritti del professor Alberto Granese, che la parola quasimodea riesca a creare una sorta di «chiaroscuro monocromatico», un'alternanza che porta costantemente al colore della dimensione spirituale ma concreta allo stesso tempo.<sup>4</sup> Quasimodo esce per un attimo dai limiti della scrittura, dal rigo preimpostato e standardizzato, per sfociare in maniera prorompente nella dimensione fonetica, come si può evincere dalla scansione netta delle parole, con acredine e decisione, dando vita e restituendo in maniera pedissequa l'immagine della carlinga, della fionda e della pietra, la quale sembra scagliarsi per un attimo contro il lettore come un vero contrappasso dantesco. I lirici greci fungono da ausilio e supporto all'autore contemporaneo in quanto, attraverso la traduzione, il poeta modicano restituisce al lettore la concretezza del linguaggio, il carattere pragmatico ma allo stesso tempo astratto, in quanto lontano sulla linea cronologica, del verso greco. La traduzione non è altro che,

<sup>2</sup> ID., *Tutte le poesie*, a cura di C. Mauro, Mondadori, Milano 2020, p. 522-523.

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> A. GRANESE, *Ritorno alla «terra impareggiabile»: teatro, teatralizzazione e colore nell'opera di Quasimodo*, in *Salvatore Quasimodo: la poesia nel mito e oltre*, a cura di G. Finzi, Laterza, Roma 1986, pp. 295-298.

nell'ottica quasimodea, una vera e propria riflessione, una rappresentazione visiva e una trasposizione dell'antico nel moderno e viceversa. Pertanto, il traduttore, in questo caso Quasimodo, rappresenta un "doppio" dell'autore, una sua fedele ombra, atta a rimarcare immagini ricorrenti nella storia dell'uomo.<sup>5</sup> Non ci si deve ancorare, secondo il poeta modicano, ad una sterile ricopiatura dei classici o ad una rilettura non dinamica bensì ricercare costantemente nei versi degli antichi, siano quelli dei *Lirici* o dell'*Iliade* e dell'*Odissea* omerica, i nostri sentimenti e riconoscerli in analogie e differenze rispetto a quelli del passato. La poesia è, quindi, sempre "moderna", nell'accezione attualizzante, nelle parole del poeta in un saggio dal nome *Ancora sul tradurre* pubblicato sul giornale «Tempo» il 12 settembre 1964. Esempio nitido, come latamente affermato in precedenza, viene consegnato dalla raccolta *Giorno dopo giorno*, dove *l'Uomo del mio tempo* restituisce immagini che il lettore sembra vivere in prima persona, si sente quasi accusato di essere colpevole della barbarie descritta e viene invitato all'espiazione e purificazione dei suoi errori. Nelle *Nuove poesie*, le quali segnano la vera e propria svolta, traspare la delusione e l'espressione affranta della parola quasimodea nel mostrare le colpe di quello che egli definisce il «reo tempo», ovvero il tempo dei contemporanei che ha incarnato tutti i mali dell'uomo, talvolta riprendendoli fedelmente dal passato, talvolta addirittura amplificandoli.<sup>6</sup> Il legame coesiste anche fra la "terra dei padri", la propria terra, e la potenza delle azioni che portano alla morte, come affermato negli studi di Alberto Granese sul poeta modicano. Attraverso le radici, espresse dalla poetica quasimodea, la parola è qualsiasi forza che faccia passare l'uomo e il concetto dal non essere all'essere, che mette in moto il mondo e muove le generazioni a riflettere sul loro prospetto sociale e morale. Nel corso degli anni, a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale, la poesia di Quasimodo si lega costantemente, attraverso un *file rouge*, con il mondo europeo ed europeista, creando quella che oggi definiremmo, utilizzando un termine legato alla cultura multimediale, una "community" di poeti intorno all'argomento nucleico della guerra e delle sue conseguenze. Primo poeta fra tutti da poter affiancare alla figura di Quasimodo, quasi speculare, è Paul Éluard, poeta francese strettamente connesso alla narrazione della barbarie riguardante il periodo del conflitto e quello immediatamente successivo. Nelle tematiche della libertà e prima di quelle relative alla sofferenza, i due autori europei si confrontano per poi trasmettersi l'un l'altro il significato della parola spesa per l'uomo, nel redarguirlo e confortarlo allo stesso tempo. Muovendo da una critica all'incirca analoga, i due autori europei, utilizzando come riferimento ai lirici del passato, sovvertono la consuetudine,

---

<sup>5</sup> Ivi, pp. 529-530.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 524-525.

la scrittura e la redazione poetica in chiave esclusivamente autoreferenziale ed eccessivamente elogiativa per far sì che la parola non rimanga tale ma si faccia immagine e arrivi al cuore del lettore. Anche Éluard, dal canto suo, vive un'esperienza altrettanto drammatica, ossia quella dei territori francesi dilaniati dall'invasore nazista e dalla formazione del "governo fantoccio della Francia di Vichy". Questo fattore comune con il poeta modicano è ravvisabile nell'incontro diretto che il territorio d'oltralpe compie con la Germania nazista all'indomani del 1940, fino alla prosecuzione, alla formazione dei movimenti di resistenza francesi e all'attivismo politico-militare del Partito Comunista francese. A partire dal 1939, anno che sancisce lo scoppio della Seconda guerra mondiale, le poesie di Éluard creano lo stesso contrappunto poetico ed esistenziale che si verifica nella poesia quasimodea, quello tra vita e morte, tra realtà e rappresentazione della stessa, tra soldati e uomini: concetti e sostantivi spesso coincidenti ma in molti altri casi da discernere e sviscerare singolarmente. La prima raccolta del poeta francese è sintomatica ed esplicativa del mostrare al mondo gli allora possibili danni del conflitto mondiale attraverso il titolo *Donner a voir* ("dare a vedere"), già esemplificativa della nuova corrente europeista, in cui si inseriva a pieno anche Quasimodo. Nasce, con tali autori europei, un nuovo modo di fare poesia, in cui il vissuto traspare a pieno e si intreccia con il sentimento del rimorso, della colpa e dell'ipotetica ma bramata redenzione dell'uomo. Per Éluard la parola poetica è coraggio, libertà e volontà di affrontare i mali dell'uomo nella maniera più pura ed essenziale; infatti, già durante il periodo della guerra, infatti, i componimenti dell'autore francese assumono titoli didascalici e descrittivi di una condizione struggente ma che, per l'uomo, ha margini di pietà e risoluzione. A partire dal dare a vedere è possibile notare un'escalation poetica nei titoli e nelle tematiche trattate da Éluard in *Courage e Liberté* ma anche nel saper donare alla poesia un valore escatologico, pertinente al destino dell'uomo e dell'universo, espletato nella raccolta interbellica dal nome *Poesie et vérité*, laddove la congiunzione nel titolo potrebbe mutare e rappresentare a pieno anche il verbo essere, perché da lì la poesia diviene essenzialmente verità, espressione diretta dell'accaduto e di ciò che dovrebbe accadere, talvolta anche in presa diretta. Nella fattispecie, muovendo proprio dal componimento *Liberté*, l'autore francese cerca di riportare la concretezza e restituire la realtà di una popolazione, quella francese, scrivendo metaforicamente il nome della libertà, il valore etico e morale, su qualsiasi superficie visibile e non visibile all'uomo, sui muri delle città e nei cuori, affinché possa essere manifesto nella maniera migliore, una maniera personale che è protesa a divenire universale. I muri dell'autore francese, però, non sono soltanto quelli delle cittadine bersagliate dal conflitto ma soprattutto quelli dell'anima, come si può riscontrare nel componimento precedentemente citato. Come Éluard, anche Quasimodo lotta per imporre la sua parola in relazione alla barbarie dell'uomo e della guerra, non solo facendo rife-

rimento all'accezione contemporanea di quest'ultima ma ad una definizione di conflitto intesa in senso assoluto. Per riprendere le parole del filosofo e traduttore francese Antoine Berman, è proprio qui a subentrare il valore della traduzione quasimodea dei poemi di Éluard, laddove la traduzione diviene "etica dell'ascolto" come affermava Berman stesso, non arrivando soltanto ad essere semplice trasposizione in una diversa lingua ma a dare voce a svariati popoli colpiti, i quali attraverso la poesia vengono prima di tutto compresi nella loro sofferenza. Ad incarnare a pieno la filosofia e il *modus operandi* descritto in precedenza vi è ancora un componimento del Quasimodo poeta, ovvero *Alle fronde dei salici*, poesia comparsa per la prima volta sulla rivista «Uomo» del 1945, per poi confluire nella raccolta poetica *Con il piede straniero sopra al cuore* del 1946, primo titolo della raccolta *Giorno dopo giorno*. Tale insieme di componimenti è depositario di numerose richieste da parte degli uomini all'ultraterreno, all'immateriale, a qualche entità alta che potesse risanare e redimere la condizione dell'uomo dell'epoca. L'umanità e le singole popolazioni, siano esse francesi o italiane, allo stesso modo non avevano la possibilità di "cantare", espressione riportata da Quasimodo, la quale sta a simboleggiare la negazione fatta all'uomo di poter gioire secondo le regole del conflitto, alla stregua di perenni ammonimenti. È inevitabile che tali vicende vengano quasi sovrapposte e unite in un certo qual modo come un vero e proprio collage, in cui il minimo comune denominatore e il tassello fondamentale è dato dalla Seconda guerra mondiale e dalle dinamiche della Resistenza europea. Che sia Resistenza in Francia, in Italia, in Spagna o in altri paesi del continente europeo, vale, per l'intera umanità, il quesito che Quasimodo si pone in *Lettera alla madre*: «Ma forse qualcuno risponde?».<sup>7</sup> L'appello dei poeti è chiaro, limpido, impossibile da non ascoltare, riguardante quindi la remota ma possibile speranza che qualcuno possa salvare l'uomo e l'intera umanità dalla perdizione, relativi non solo alle armi ma al male nella sua interezza e totalità. L'uomo non è solo, come affermava Éluard stesso nel componimento *Je ne suis pas seul* a differenza di quanto declamato da Quasimodo nella poesia emblematica della sua letteratura, ovvero *Ed è subito sera*; ciò sta a significare che l'individuo, in ogni tratto del suo vissuto, presente e futuro, in parte anche passato rifacendosi a modelli antichi, non è mai solo ma è parte anche di un disegno o progetto divino, a tratti anche fatalista, in cui può riconoscersi in un mondo solidale e basato sul senso di umanità e comunità. In maniera inevitabile, infatti, è stato necessario, attraverso l'incontro diretto con la guerra, il mutamento non solo stilistico ma tematico per l'autore francese e quello modicano. Per Éluard il mutamento risiede nel passare dall'essere inventore della poesia del "bianco su bianco", ovvero depositario di una parola poetica relativa a sentimenti candidi e puri, fino ad arrivare alla trattazione

---

<sup>7</sup> S. QUASIMODO, *Tutte le poesie* cit., p. 230.

pregnante ed esplicativa di temi di attualità, compiendo un passaggio dai temi dell'amore a temi che riguardavano la sua società e comunità, come la libertà, citata in precedenza, o ancora del coraggio, della vita libera in confronto e in opposizione a quelle che erano le repressioni naziste nella Francia di Vichy.<sup>8</sup> Il testo di *Liberté*, non a caso, è potentemente fondato su di una struttura anaforica incessantemente utilizzata, con le preposizioni *su/sui/sopra*; in virtù della parola "libertà" deve ricominciare la vita dell'uomo, all'indomani del conflitto, esterno ed interiore, delle armi e del pensiero, affinché la libertà possa porsi al di sopra di qualsiasi altro concetto o valore erroneo, come affermato proprio attraverso le preposizioni citate poco prima dall'autore francese. L'esame comparatistico tra i due autori europei, e non solo, può e deve essere necessario e costante, attraverso uno sguardo fendente alla tradizione per poi confrontarla con il languido e allo stesso tempo madido presente. Quasimodo, come Éluard, intende "rifare l'uomo", inteso come "riformarlo" da cima a fondo, mantenendo però le sue virtù positive e la sua *humanitas*, non quella intesa in senso letterario ma una *humanitas* didascalica che faccia comprendere allo stesso le vere dinamiche attorno al quale il mondo dovrebbe ruotare: quelle dei sentimenti puri ed incorrotti. All'interno di una società ormai alla deriva, in cui la guerra è soltanto la punta dell'*iceberg* e l'estrema dimostrazione di un male più profondo e radicato, all'uomo resta soltanto l'anima, la vicinanza spirituale, il cuore, come affrontato da Quasimodo in un suo celebre componimento appartenente alla raccolta *Giorno dopo giorno* risalente al 1947, in cui il poeta modicano delucida il lettore e il pubblico dell'umanità in tal modo:

Sprofonderà l'odore acre dei tigli  
nella notte di pioggia. Sarà vano  
il tempo della gioia, la sua furia,  
quel suo morso di fulmine che schianta.  
Rimane appena aperta l'indolenza,  
il ricordo d'un gesto, d'una sillaba,  
ma come d'un volo lento d'uccelli  
fra vapori di nebbia. E ancora attendi,  
non so che cosa, mia sperduta; forse  
un'ora che decida, che richiami  
il principio o la fine: uguale sorte,  
ormai. Qui nero il fumo degli incendi  
secca ancora la gola. Se lo puoi,  
dimentica quel sapore di zolfo

---

<sup>8</sup> C. Bo, rilettura critica su Quasimodo e le «Nuove poesie», fonte multimediale di Raicultura.it, <https://www.raicultura.it/letteratura/articoli/2018/12/Paul-Eluard-Poesie-per-la-pace-758c65c9-0040-411a-aadb-df52a1c97e5d.html> (url consultato il 10/11/2024).

e la paura. Le parole ci stancano,  
risalgono da un'acqua lapidata;  
forse il cuore ci resta, forse il cuore.<sup>9</sup>

In ottemperanza al valore della solidarietà e della comunanza, prezioso è anche il commiato ad individui e località protagonisti del conflitto, come le epigrafi *per i caduti di Marzabotto* e *per i partigiani di Valenza*, dove l'autore non si arresta soltanto sulla linea della memoria, dirigendosi invece verso il carattere introspettivo e la riconversione dei valori, in direzione della purezza dell'essere. Ciò che è dimostrato negli anni del conflitto e in quelli immediatamente seguenti per i poeti europei, inoltre, è il non essere assolutamente estranei alle vicende o a tutto ciò che riguarda la realtà materiale e tangibile. In ispirazione ed espressione, insomma, i componimenti europei in questo periodo, a partire soprattutto da Quasimodo stesso, hanno un mutamento considerevole verso una percezione assai consapevole della scossa energica che il conflitto e la resistenza allo stesso portarono in quegli anni.<sup>10</sup> Molto spesso, però, i poeti in questione lavorano ai loro componimenti in assenza di allegria, in profonda tristezza e in mancanza di consapevolezza del reale, non per scarsa concretezza ma per la voglia di affrancarsi dalla realtà e quasi alienarsi rispetto agli accadimenti del mondo puramente terreno. Il lavoro e lo spettro di Quasimodo, però, aleggia nitido e molto concreto non solo nella poesia del simbolismo francese ma anche in altri autori europei, come il "cantore di amori" Pablo Neruda. La prima traduzione di Quasimodo relativa al poeta cileno risale al 1948, con l'*Oda per Federico Garcia Lorca*, pubblicata sulla «Fiera letteraria» del 5 dicembre 1948; nella stessa rivista, come riferito da Elena Salibra nel suo saggio *Quasimodo e Neruda*, è presente anche la menzione di una raccolta einaudiana, poi pubblicata nel 1952 completamente.<sup>11</sup> Già nel 1938, nel periodo di traduzione dei *Lirici greci* Quasimodo affermava, in merito all'operazione di traduzione, la natura di un *modus* di lettura attraverso la propria lingua, con un linguaggio basato sulla propria sensibilità e sulle proprie sensazioni. Sarebbe errato dividere in maniera netta poesia e traduzione, come affermato dalla Salibra stessa nel suo saggio su Quasimodo, soprattutto quando i componimenti arrivano alle strutture profonde dell'animo umano e si confondono per essere equiparati dal punto di vista sentimentale e non soltanto tematico.<sup>12</sup> Tratto comune riscontrabile tra l'autore modicano e quello cileno risiede nell'espressione fonetica dei versi, arricchita all'inverosimile per rendere realistici,

---

<sup>9</sup> S. QUASIMODO, *Tutte le poesie* cit., p. 204.

<sup>10</sup> Cfr. G. VALLESE, *Poesia di Salvatore Quasimodo*, in «Italice», 24, 3, 1947, pp. 238-243.

<sup>11</sup> Cfr. E. SALIBRA, *Quasimodo e Neruda*, in *Salvatore Quasimodo: la poesia nel mito e oltre*, a cura di G. Finzi, Laterza, Roma 1986, pp. 460-463.

<sup>12</sup> *Ibid.*

toccanti, concreti e tangibili i versi. Elena Salibra descrive nel suo saggio, in merito alle poesie di Neruda, un vero e proprio “movimento epico-oratorio”, dove la descrizione di uno scenario sembra quasi mai interrotta da pause e sospensioni, come ad uscire quasi dai margini del foglio e scaraventarsi sul lettore in maniera potente ma allo stesso tempo cauta. Prendendo le mosse da questo principio, anche Quasimodo resta fedele alle strutture del poeta cileno, inserendo però delle interruzioni necessarie, come a far arrivare dal cielo un vero e proprio “*fulmen*” a squarciare la linearità del componimento, a renderlo più dinamico, alla stregua di un vero e proprio conflitto architettato tramite le parole e i versi, creando quindi discontinuità. La parola, tramite questa strada percorsa dal poeta siciliano, ritrova la sua forza e la sprigiona del tutto, arrivando a marcare il territorio semantico oltre che tematico. Quasimodo, riprendendo dai componimenti di Neruda, cerca a tratti di scomporne i versi e creare una poesia che generi la riflessione nel lettore rigo per rigo, verso per verso, scomponendola minuziosamente per sviscerarla quasi. Ciò che si produce con il metodo quasimodeo e in parte con quello di Neruda è un potenziamento fonetico degno di nota ed esemplificativo del carattere crudo della loro poetica. Fulgido esempio del cambiamento che avviene nella traduzione da Neruda al poeta siciliano e che risiede nell’aspetto fonetico, nel valore timbrico e nell’accento posto su alcune parole o espressioni precipue, può essere riscontrato nel componimento *Solo la morte*, dove Quasimodo rielabora così:

Ci sono cadaveri  
e piedi di viscida  
argilla fredda,  
c’è la morte  
nelle ossa,  
come un suono  
puro,  
come un latrato  
senza cane,  
che viene  
da campane,  
da tombe,  
che all’umido  
cresce come pianto  
o pioggia.

Si percepisce nitidamente, leggendo le righe della poesia tradotta da Quasimodo, lo scandire lento e a tratti anche molto doloroso nonché vissuto delle parole espresse, dei sentimenti che vi si celano dietro, del retroterra culturale e storico e delle vicende vissute dall’autore. Nella fattispecie, nella poesia sopra citata, vi sono

sensazioni derivanti da oggetti che hanno a che fare con il concetto della morte, come le campane che sanciscono la fine, l'argilla delle lapidi, i latrati dei cani all'intero forse di cimiteri, le ossa fredde e l'umido che ne viene generato. Nella maniera più diretta l'autore riporta la poesia di Neruda in una chiave raffreddata, cadenzata e quasi esasperata nelle sue pause, in un ritmo angosciante e inarrestabile verso la morte, che è momento, allo stesso tempo, di inizio, fine e liberazione. Ciò che si può affermare in relazione alla poesia quasimodea del dopoguerra o alle cosiddette *Nuove poesie*, è l'analogia costante con molti altri autori europei, a partire dal simbolismo francese, fino ad arrivare alla ripresa delle lezioni di colleghi italiani come Giuseppe Ungaretti e diffondersi anche a Pablo Neruda, nella più profonda condivisione di tematiche e sentimenti.